



Nel mondo, ovunque, la cultura genera progresso e prosperità

SOLO IN ITALIA NO

di Pietro Acquafredda

L'annuale rapporto di Federculture, intitolato 'Cultura e Sviluppo. La scelta per salvare l'Italia', fotografa una nazione a due velocità: da un lato i cittadini che sembrano non voler mai rinunciare ai consumi culturali (teatro, musica, musei, mostre) neanche in tempo di crisi; dall'altro i politici, sordi anche a questi richiami ed incapaci di assumere decisioni in merito. Decisioni non necessariamente o esclusivamente economiche.

Tre casi. Ne bastano tre, e nessuno in Italia, per convincersi che la cultura è portatrice di progresso civile, sociale ed economico. Sì, anche economico. Chi non conosce l'avveniristica struttura architettonica, disegnata da Gehry, del Museo di Bilbao? Quel museo, contro il quale, al tempo della sua progettazione e costosa costruzione, si erano scagliati indigeni e non, è diventato oggi la più importante impresa economica della cittadina e dell'intera zona circostante dei Paesi Baschi, ripagando ampiamente l'investimento iniziale, e generando ricchezza su ricchezza. Nessuno, un tempo, ci avrebbe scommesso. Oggi, Bilbao e dintorni, senza il Museo, tornerebbe ad essere fra le più depresse d'Europa. E non è l'unico caso. La Ruhr tedesca, una intera regione a vocazione mineraria, dismessa per l'antieconomicità delle produzioni, ha convertito l'industria del carbone in industria della cultura. La Ruhr è, oggi, fra le più ricche regioni tedesche a causa della sua trasformazione in regione 'dell'arte e della cultura' (Capitale Europea della Cultura 2010). Ex capannoni industriali ed altri manufatti d'epoca, accanto a nuovi complessi architettonici disegnati dalle archistar di tutto il mondo, ospitano oggi, teatri (la bellezza di 120 teatri!), musei, orchestre, università, istituti di ricerca; e tutta la popolazione deve soprattutto alla

nuova vita della regione la sua ricchezza. Un altro esempio? In Francia, in una regione dell'estremo nord, presso lo stretto che la divide dall'Inghilterra, sta nascendo il nuovo Louvre, in una zona che un tempo era industriale ed ora non più. Accanto a quelle realtà estere, si può citare l'unica positiva recente eccezione italiana: l'Auditorium 'Parco della Musica' di Roma, inaugurato dieci anni fa tra non poche polemiche: un grande, vivacissimo, produttivo e redditizio polo culturale. Perché questi paesi, non esenti da difficoltà simili alle nostre, hanno reagito alla mancanza di lavoro e redditività nei vari settori industriali, impiantando complessi a destinazione culturale e artistica, rivelatisi oggi fra i più redditizi, e noi no? Avete mai sentito pronunciare dai nostri politici, di qualunque schieramento, la parola cultura? Non l'ha mai pronunciata Berlusconi – ed uno direbbe: ovvio! – ma neppure Prodi, e neanche Bersani e Monti. Evidentemente sono i primi a non credere sulla nostra massima ricchezza. Il quadro impietoso dell'Italia che getta via il suo più importante tesoro è sotto gli

occhi di tutti. Son passati circa due anni da quando i famosi Bronzi di Riace, usciti finalmente come nuovi dall'accurato restauro, giacciono ancora imbracati e distesi in un deposito, perchè il nuovo Museo di Reggio Calabria che dovrebbe ospitarli, non si inaugura an-



cora. Un famoso sponsor (Della Valle) che ha deciso di far restaurare a sue spese il Colosseo, simbolo dell'Italia nel mondo ed in assoluto il monumento più visitato, non riesce ancora a far partire i lavori, come pure quell' imprenditore di acque minerali che s'è offerto di restaurare la Fontana di Trevi, al quale si oppongono difficoltà su difficoltà di carattere burocratico. Governanti analfabeti propongono e poi difendono l'apertura di una discarica a qualche centinaio di metri da Villa Adriana di Tivoli, uno dei più vasti complessi storico-architettonici famosi al mondo, già proclamato patrimonio dell'umanità. Pompei e numerosi altri siti archeologici giacciono nel più totale abbandono. Insomma, perché l'Italia, in ciò che rappresenta il suo massimo vanto agli

occhi del mondo, e cioè l'Italia dei teatri, delle bellezze paesaggistiche, dei siti archeologici, dei grandi monumenti, della creatività, del design, della cultura, perché questa Italia deve essere salvaguardata dai privati, come il benemerito Fai, e non dallo Stato? Di chi è la responsabilità di tale incivile ed antieconomica incuria? Certamente non dei cittadini. Anomalie perfino nelle stanze del ministero. Nel suo veloce passaggio da via del Collegio

romano, il ministro Galan nominò alla direzione della famosissima storica Biblioteca dei Gerolamini un militante di titoli nobiliari e referenze, oltre che commerciante di libri antichi; e il ministro Ornaghi, successore di Galan, è rimasto alla finestra a guardare, in attesa che la magistratura prendesse provvedimenti coercitivi contro quel signore, tale Marino Massimo De Caro, accusato della sparizione di numerosi volumi antichi di grande valore. Il quadro che emerge dal recente 'Rapporto annuale sullo stato della cultura in Italia' elaborato da FederCulture, rivela elementi, non nuovi, ma sempre impressionanti, anche fermanoci ai soli numeri. Chi temeva che i consumi di musica, teatro, mostre, musei ecc... sa-

rebbero calati per effetto della crisi - che, invece, ha fatto sentire i suoi colpi nel settore dei libri e dei dischi, come anche dei giornali - resterà sorpreso dai dati di tale rapporto.

In valori assoluti la spesa degli italiani in tale settore, stando al rapporto FederCulture che ha elaborato dati ISTAT, negli ultimi dieci anni (2001-2011) è cresciuta del 26,3%, attestandosi intorno ai 70,9 miliardi di Euro; e rappresentando intorno al 7,4% della spesa totale delle famiglie, e nel solo 2011, rispetto al 2010, del 2,6%. Per i vari settori, negli ultimi dieci anni, l'incremento ha favorito più di ogni altro settore il teatro (+17%), a seguire i concerti di musica classica (+11%), e, infine, musei e mostre (+6,1%). (Gli ultimi dati segnalano una leggera flessione, per

l'insistenza e l'aggravarsi della crisi). Lo slogan del Teatro Eliseo di Roma, ad inizio della passata stagione: ' Rinuncio a tutto ma non al teatro', fotografava con esattezza ed anche con una punta d'orgoglio, la rosea situazione del teatro italiano, almeno dal punto di vista della presenza del pubblico e della sua affezione. E lo Stato che ha fatto?

Nello stesso decennio preso in esame da FederCulture, il bilancio del ministero interessato (MIBAC) è passato da 2.120 milioni di Euro a 1.425, con una perdita secca del 36,4%,



attestandosi la spesa per la cultura attorno allo 0,19 del bilancio dello Stato, ed allo 0,11 del PIL. Il cosiddetto FUS (Fondo Unico per lo Spettacolo, con il quale lo Stato finanzia le attività del settore) è passato dai 501 milioni di Euro del 2002, ai 411 del 2012, con una diminuzione del 17,9%.

E gli organi competenti dello Stato, nel medesimo periodo, ad esempio, non hanno mosso neppure un dito per la totale deducibilità dal reddito di qualunque donazione in favore della cultura (invece, si sta pensando ad una norma che favorisca in tal senso le donazioni ai partiti politici, come se non sperperassero già abbastanza denaro pubblico!).

Negli ultimi tempi, poi, soprattutto durante il mini-



stero Bondi/Tremonti, alcune leggi hanno ulteriormente strozzato le attività culturali, ponendo limiti al numero dei componenti dei consigli di amministrazione delle fondazioni culturali, restringendo in tal modo l'eventualità di ingresso di soci privati; limitando la possibilità di spesa degli enti locali, anche di quelli che hanno avanzi di bilancio, nel settore delle mostre, ad esempio; e, da ultimo, con una infame legge, richiamata da una circolare di Salvatore Nastasi, direttore generale e grande manovratore del ministero (sempre lui!), che vieta ai musicisti che lavorano nelle orchestre di esercitare qualunque libera attività al di fuori di esse, norma protestata da notissimi musicisti e da Claudio Abbado che ha addirittura annullato tutti i suoi concerti già programmati presso le nostre Fondazioni lirico-sinfoniche, dando il colpo di grazia alla musica in Italia.

È facile concludere sulla disattenzione, distrazione, incapacità, ed anche malafede dei nostri politici, ai quali si sono aggiunti, distruzione a distruzione, i terremoti degli ultimi anni, in Abruzzo e nell'Emilia.

Dopo Bondi, Galan e, dopo Galan, Ornaghi. Chi è costui? Nessuno lo conosce, il più assente dei ministri tecnici - è stato definito; di lui non si riesce a comprendere cosa abbia fatto in quasi un anno di permanenza al suo dicastero - come fanno soprattutto le popolazioni colpite dal terremoto dell'Emilia: all'indomani del terremoto e nelle settimane e mesi successivi, il ministro ombra non si è mai materializzato neanche per un istante a Mantova, nonostante le notizie dei gravi danni subiti dal Palazzo Ducale. Che cosa altro deve accadere in Italia per cambiare direzione?@

La cultura, in Italia, vale il 5,4% della ricchezza prodotta e impiega 1,4 milioni di persone

UN COMPARTO DA 76 MILIARDI DI EURO

Frutta al Paese il 5,4% della ricchezza prodotta, equivalente a quasi 76 miliardi di euro, e dà lavoro a un milione e quattrocentomila persone, ovvero al 5,6% del totale degli occupati del Paese. Superiore, ad esempio, al settore primario, oppure a quello della meccanica. E, allargando lo sguardo dalle imprese che producono cultura in senso stretto - ovvero industrie culturali, industrie creative, patrimonio storico-artistico e architettonico, performing arts e arti visive - a tutta la 'filiera della cultura', ossia ai settori attivati dalla cultura, il valore aggiunto prodotto dalla cultura schizza dal 5,4 al 15% del totale dell'economia nazionale e impiega ben 4 milioni e mezzo di persone, equivalenti al 18,1% degli occupati a livello nazionale.

Sacrificata spesso sull'altare della riduzione del debito pubblico, la cultura dimostra non solo di poter 'sfamare' il paese, ma di 'far mangiare' già oggi quasi un quinto degli occupati italiani. Eccola la risposta a chi sostiene che la cultura non produce PIL, ecco la via italiana per combattere la crisi: è quanto emerge dal "L'Italia che verrà: Rapporto 2012 sull'Industria culturale in Italia" elaborato da Symbola e Unioncamere con la collaborazione e il sostegno dell'Assessorato alla cultura della Regione Marche presentato a Treia, durante la prima giornata del Seminario estivo della fondazione.

Si tratta del primo rapporto in Italia a quantificare il peso della cultura nell'economia nazionale. Con risultati, spiegano Symbola e Unioncamere, "che smentiscono chi la descrive come un settore non strategico e rivolto al passato, e la inquadrano invece come fattore trainante e di rilancio per molta parte dell'economia italiana, sicuramente una delle leve per ridare ossigeno ad un Paese messo a dura prova dalla perdurante crisi". Basti guardare la tendenza del quadriennio 2007-2011: la crescita nominale del valore aggiunto delle imprese del settore della cultura è stata dello 0,9% annuo, più del doppio rispetto all'economia italiana nel suo complesso (+0,4% annuo). Dato che si riflette anche sulla caparbia tenuta occupazionale dell'industria culturale, nonostante la crisi: nel medesimo periodo gli occupati nel settore sono cresciuti dello 0,8% annuo, a fronte della flessione dello 0,4% annuo subita a livello complessivo.

Ancora: il saldo della bilancia commerciale del sistema produttivo culturale nel 2011 ha registrato un attivo per 20,3 miliardi di euro che ha permesso alla cultura di contribuire alla ripresa, seppur contenuta, del PIL tra il 2010 e la prima parte del 2011. A livello di economia complessiva, invece, la bilancia indicava -24,6 miliardi. L'export di cultura vale oltre 38 miliardi di euro e rappresenta il 10% dell'export complessivo nazionale; l'import è pari a 17,8 miliardi di euro e costituisce il 4,4% del totale. Interessante anche la capacità attrattiva della cultura sul turismo: fatta cento la spesa turistica sul territorio italiano nel 2011, la componente attivata dalle industrie culturali è quantificabile al 33,6% del totale, equivalente a 23,3 miliardi di euro.